



NEUTOPIA

Piano di fuga dalla rete

BAVA

DE CILLIS

FASSIO

GALIPO'

GUGLIUZZA

NAN

SCHIAVONE

STILLI

TERZAGO

TRIOLO

*Questo non è un blog,
questo non è un diario,
questo non è un social
network: questo
è un piano.*



Un'introduzione

di Ivan Fassio



I concetti creati non sono da considerarsi entità inerti, ma, al contrario, possono essere intesi come formule capaci di crescita, diffusione e sviluppo. Tutte le immagini inventate, così come le idee e le parole, possiedono una vita e una storia: nascite prodigiose, vagabondaggi dell'essere, spirali in cui vorticosamente si rispecchia l'infinità.

Chi coscientemente discende nello stesso fiume, incontra inevitabilmente acque sempre nuove. È così per la poesia e per l'arte, che trasformano il linguaggio in un'eccedenza di significati: esubero e residuo da cui attingere nutrimenti per il viaggio, sostanze dell'esistenza. I versi sono simili alle nuvole, sosteneva un celebre appassionato di pittura in altri tempi: paradossalmente liberati da immeritevoli autori e subito in balia del vento, del caso e di imprevedibili propagazioni... Franco è un personaggio, catturato da uno scatto fotografico mentre ciondola pensieroso ed ebbro per le vie del quartiere multietnico di San Salvario a Torino. Protagonista, insieme a tanti altri frequentatori di bar e di osterie, del più ampio progetto STORIBORDERLAIN di Riccardo Cecchetti, questo improbabile teatrante agit-prop teme da sempre di essere ritratto e di perdere conseguentemente, per un perverso incantesimo, la propria anima. Fotocopiato e ingrandito, incollato su pannelli di cartone inarcati da una sorta di folata premonitrice, campeggia ora sulla copertina di *Neutopia*. La sua superstiziosa convinzione vola insieme a lui, grazie a questa testimonianza, tra tutti i rimuginii e le fisime dei reietti: bolla d'aria sospesa in alto, a ricordarci l'origine di ogni ispirazione.

Gabriele Stilli

Una nuova utopia

La tipica conversazione da colloquio di lavoro è – ahinoi – arcinota. Ci viene chiesto cosa sappiamo fare, di cosa ci occupiamo, quali siano le nostre naturali predisposizioni. Per cominciare, si risponde che abbiamo collaborato con «varie riviste, può vederlo dal curriculum», poi azzardiamo la parola impronunciabile, quella che da noi equivale ad essere considerati nel migliore dei casi un senzatetto o nel peggiore una prostituta: «letterato». A questo punto si viene guardati come si guarda un alieno proveniente da un altro pianeta, uno strano animale disperso, una razza in via d'estinzione.

Letteratura oggi è sinonimo, infatti, di lavoro semi-clandestino, oscuro e per pochi adepti, fatto di pubblicazioni sporadiche su un numero di blog imprecisato, partecipazioni alla replica della replica del reading di tizio o di caio, rapporti frammentati in conventicole ed élites, che poi si riducono a delle cerchie di amici; e i poeti da social, i militanti da tastiera avranno mai una vita, degli amici, degli affetti? A volte ce lo chiediamo. Se la letteratura debba essere difesa solo da addetti ai lavori, da professori stinti e avviliti o da improvvisati. Eppure ci sarebbe molto altro.

Ci sono realtà che, nonostante la marginalità, vivono e scrivono; ci sono poeti – non soltanto poeti che trattano delle proprie delusioni amorose, ma poeti autentici – sotto la finestra di casa nostra, se li sappiamo vedere. Poeti che magari non pubblicano, per scelta o per circostanza; o narratori che sono alle prime armi, all'opera prima; scrittori che non si vedono, ma esistono.

La convinzione secondo cui occuparsi di arte equivale a lavorare nel disinteresse generale, in un Paese che spende pochissimo nell'università e nella ricerca, è sempre dietro l'angolo. Consapevoli del rischio che corriamo, apriamo questo spazio. Ecco dunque *Neutopia*: uno spazio telematico, ma anche qualcosa di più.

Questo non è un blog, questo non è un diario, questo non è un social network: questo è un piano. Per coloro che vorranno farne parte, potrà servire ad abbattere alcune frontiere – tra le arti in primis, ma anche altrove – per tentare di riportare la letteratura a ciò che era in origine: uno slancio dell’immaginario.

La letteratura non può rimanere una parola fluida tra un post di Facebook e un altro. Deve incarnarsi: e dunque ecco che è necessaria un’organizzazione che, attraverso il web, porti alla creazione di eventi, di letture, di incontri. Poesia, racconto, critica, fotografia e molto altro. Le arti non vivono separate tra loro: vivono insieme, l’una è il secondo volto dell’altra. L’incontro tra le arti, la loro mescolanza, è una possibilità per ritornare a quella materia viva che è alla base dell’opera – quando sei lì e raccogli le idee, prima della creazione, prima che diventi un racconto, un film, una poesia: è lì – nel «prima» – che tutte le possibilità sono racchiuse. Grande attenzione alle contaminazioni e alle sperimentazioni, dunque; e contemporaneamente un occhio volto a raccogliere e unire le esperienze di chi, ancora, crede che l’arte esista e sia viva.

È un’utopia? Forse. Ma questo non ci spaventa. «L’utopia è come l’orizzonte», scriveva Galeano: si allontana sempre, ma tentare di raggiungerlo permette di continuare a camminare. Mettiamoci in viaggio.

Gabriele Stilli

Charlie D. Nan

L'iconoclastia di Giordano

La tramontana può essere calda verso fine estate, un vento meglio noto come «Foehn». Il termine sta a indicare un vento caldo e secco, con spiccate caratteristiche «catabatiche» – ossia discendenti – che si attiva ogni volta che un flusso d'aria, esteso alle varie quote, è costretto a scavalcare una catena montuosa che si trova nella sua traiettoria. Il «Foehn» è un vento frequente in Italia, sia lungo la catena alpina che sulla dorsale appenninica, dove le correnti che rispondono a queste caratteristiche vengono definite «Garbino» – il Foehn degli Appennini.

Giordano divenne iconoclasta all'1.39 del mattino del 13 settembre 2016: il vento cuoceva a 45 milioni di gradi il sonno e le labbra dei ragazzini – i vuoti di bottiglia e due zingare con le gonne larghe rattoppate che parlavano ad alta voce ad un vecchio cellulare modello sunnypeople nerazzurro – un ubriaco dall'addome gonfio, che pareva un bonzo addormentato su di uno scalino tra le spire delle tramontana calda, che aveva ancora addosso la felpa dell'azienda per cui aveva smesso di lavorare da almeno 10 anni.

Genova a metà settembre, con il ritorno degli studenti, tende a riabilitarsi all'ordine pubblico, con qualche ronda della polizia ad ammanettare lo spaccino di zona. Nel mentre, sulle guance di Giordano soffiavano gli ultimi giorni dell'estate cittadina, e attraversava Piazza delle Vigne con l'intenzione di scendere verso il porto. Passando di lì ancora una volta, non poteva sopportare la vista delle sei figure alte almeno tre metri, avvolte nelle loro toghe da dottori, che campeggiavano accostate due a due a partire dall'insegna del tipografo, e a salire proseguendo fino a che lo sguardo di Giordano giungeva alla cima dei palazzi che intingono i tetti nella notte buia. Forse si trattava di notabili genovesi del '600 – essendo il palazzo del '600, così come riportato

dalla targhetta per i turisti. Le sei figure erano state dipinte in prospettiva e pertanto continuavano da centinaia di anni ad osservare qualsiasi passante, e se ce ne fossero stati di più, sarebbero stati fissati tutti nello stesso tempo. Dunque non fu difficile per Giordano trovare un motivo per diventare iconoclasta. Infatti, i servigi forniti alla città dalle sei figure di notabili genovesi non potevano essere sufficienti ad acquisire un tale diritto centenario – ma visto che a Giordano tale pensiero pareva un po' troppo "socialista", s'era messo a riflettere ancora, e alla fine aveva concluso che i sei notabili si erano arrogati scientemente il diritto di campeggiare dai muri sulle teste delle persone. Questo pensiero gli risultava intollerabile.

All'1.40 l'arsura bruciava come sempre, e gli alcolici non potevano placarla a dovere. Così Giordano, lasciate per strada le ultime apologie del caso, andò a casa a cercare la latta di vernice bianca, che sua madre aveva lasciato assieme alla pennellessa nello sgabuzzino. Nel portare a termine la propria azione, il primo problema che si presentò era relativo alla realizzazione rapida del proprio intento evitando sguardi indiscreti, cosa di per sé non facile in una piazzetta genovese. Pertanto, alle 2.13 della notte, dovendo sperimentare una tecnica diretta a sfigurare efficacemente il volto delle sei figure dei notabili genovesi, fece il primo attentato all'immagine di Charlie Chaplin, ritratto nei panni dell'operaio interpretato nel celebre film "Tempi Moderni", dipinta sulla serranda di una gelateria artigianale in via San Bernardo, subito prima del bar Moretti. Dal momento che il vicolo tendeva a restringersi proprio all'altezza della saracinesca della gelateria, fu repentino nel guardarsi prima alle spalle e poi di fronte, per poi dare un colpo di pennellessa ben assestato. La testa di Chaplin esplose nel bianco.

Mentre, alle 3.56, rifletteva sulle altezze a cui si trovavano i notabili genovesi, Giordano pensò al bianco, reputandolo un'ottima scelta proprio perché, contenente l'intero spettro cromatico, in qualche modo avrebbe aiutato ad esorcizzare gli sguardi arroganti delle figure dei sei notabili. Alle 4.35 il vento aumentò ulteriormente poiché, a ridosso dell'alba, le temperature diminuivano e per i pescatori

sarebbe stato un buon momento per prendere il largo con le correnti a favore. Tutti sanno che settembre è periodo di tonni, e così fu. Alle 4.35 del 13 settembre 2016 si sgretolava una ballata di pescatori, luci dai retrobottega delle focaccerie, urla di uomini arsi dentro dagli sbalzi e dai pianti, uomini neri in continua divagazione. Alle 4.35 una ragazza con i jeans e i capelli raccolti risaliva la china di San Lorenzo. A quell'ora era difficile odiare il vento e la precarietà della vita, che trascinava con sé per andare ad accarezzare chissà quale terra.

Giordano vide l'immagine di una madonna a metà di Vico Canneto «il lungo», e dato che a fissarlo fu pure lei, allora senza badare troppo a chi potesse transitare fece un salto abbastanza alto da raggiungerle il volto con la pennellessa.

Alle 4.47 l'ora non gli parve tarda per andare al porto a sperimentare la questione, divenuta ormai annosa, di colpire un'opera realizzata in altezza: allora prese di mira uno dei graffiti giganti nei pressi di Palazzo San Giorgio, su uno dei piloni che inchiodavano la sopraelevata a terra.

Non sembrava impossibile arrampicarsi sulle travi, inoltre la questione dell'arte contemporanea gli parve piuttosto chiara: l'arte contemporanea non esiste perché, in un mondo in cui il male non esiste più, o per lo meno non va oltre l'accusa di essere tale, la bellezza non può esistere e figuriamoci una bellezza contemporanea. Era un po' come sostenere che esistesse uno stupore attuale ed uno stupore antico quando l'uomo, secondo Giordano, non faceva altro che rendersi conto di quanto sia precario su questa terra ergendosi sui muri, arrogandosi il diritto di stare lì, ad osservare la solitaria storia procedere tra i fischi del vento caldo di settembre.

Così il pesce azzurro gigante che afferra la nave, graffiato ad arte da dieci artisti canadesi di fama internazionale, nonostante fosse sempre piaciuto a Giordano, perse la testa nel bianco lo stesso.

Alle 5.02 dovette scappare da qualche curioso che aveva assistito alla scena. Alle 5.07 si diresse in Piazza delle Vigne per assaltare gli odiati sei notabili genovesi. Alle 5.12 notò che due ragazzi stavano fumando una sigaretta sulla scalinata della basilica, ma soffermandosi

si pose anche il problema di arrampicarsi per almeno un metro su di una grondaia, per poi mettersi in piedi sull'insegna spessa della tipografia, senza poi poter raggiungere i notabili ai piani più alti. Alternativamente, allora, avrebbe preso posto per la notte in uno degli affittacamere che piacciono tanto agli stranieri, con le stanze che davano appunto sulle teste dei primi due. Ciò gli avrebbe permesso con un minimo sforzo di raggiungere i primi quattro notabili, anche se si poneva ancora il problema di come raggiungere gli ultimi due. Probabilmente avrebbe potuto fare irruzione dal tetto – una volta risalite le scale del palazzo dell'affittacamere, avrebbe colato il colore. Un gesto non troppo convincente dal punto di vista estetico, ma efficace.

Alle 8.09 della mattina, dopo una lunga colazione, chiamò l'affittacamere. A Giordano piaceva la focaccia con le cipolle, lesse anche i giornali con le notizie sul Genoa, che doveva giocare in trasferta contro il Sassuolo.

Alle 12.22 entrò nella biblioteca comunale Berio in Via Fieschi, per prendere informazioni sui sei notabili. Alle 3.35 sostava al quinto piano, dove si trovano i libri di storia riguardanti Genova, ma ancora non aveva trovato informazioni sufficienti, se non che le sei figure di notabili genovesi erano probabilmente appartenenti alla famiglia proprietaria dell'edificio; in particolare, due alti prelati abbigliati di viola, di nero i notabili appartenenti al Consiglio della Città, di rosso porpora con mantello di ermellino i Dogi della Repubblica.

Alle 4.01 scopri, a pagina 345 di un libro intitolato *Storie delle famiglie genovesi*, che uno dei notabili probabilmente fu un tal Francesco Maria Malacalza, cugino di secondo grado di Sant'Alessandro Sauli, nato a Genova intorno al 1583. Nel 1601 la famiglia Malacalza, della quale fu primogenito di tre fratelli, decadde e per fuggire dai creditori del padre Erminio Malacalza, andò a distribuire la zuppa sui Catrai del porto, sotto il nome di Sesto Castaneda. Con il suo nome di famiglia ricomparve solo nel 1614, dopo aver combattuto come soldato di ventura alle dipendenze della famiglia Doria.

Trovando impieghi e mansioni in diversi uffici, si fece poi strada nella diplomazia, trattando anche come commerciante di armi. Uccise forse il fratello Camillo, rifugiatosi in Francia. Trasferendosi per lo scandalo politico derivante dal presunto omicidio presso l'ambasciata francese a Parigi, dove cominciò a commerciare le prime baionette, nel 1642 divenne amico di Pascal. Nel 1646, in cambio dell'esclusiva del commercio delle baionette, si fece dipingere sul muro del Palazzo di proprietà di Agostino Doria, il quale lo fece nominare consigliere della città. Morì il 14 settembre 1647, senza potersi vedere dipinto, come però succedeva a Giordano tutte le notti che passava da Piazza delle Vigne. Il fatto che avrebbe compiuto il suo attentato iconoclasta proprio quel giorno, però, dava a Giordano un certo tono, ch  alla fine la storia   un po' come il vento caldo di quei giorni: un evento a cui partecipano sia gli uomini consapevoli che quelli inconsapevoli, le citt  con le loro mura e le armi con i loro boati. Quelle mura, appunto, erano l  a ricordarci che gli eventi si erano susseguiti ancora una volta, trascinando con loro qualche altro uomo.

Giordano pens  che Francesco Maria Malacalza, che aveva visto esplodere le prime baionette in funzione, probabilmente aveva capito che la sua glorificazione e la sua punizione sarebbero consistite nel dover restare l , ad osservare altri eventi trascorrere. Anche Francesco Maria Malacalza divenne iconoclasta nel 1636, poco prima di uccidere il fratello, il quale deteneva l'unico quadro di loro padre e di cui Francesco Maria voleva cancellare lo sguardo.

Giordano divenne cacciatore di vento alle 17.47 di un pomeriggio del 14 settembre 2016.

Chiara De Cillis

Le parole

L'ufficio della signora Ramona Rinaldis era l'ultimo residuo di storia rimasto in città. I mobili all'interno erano ancora fatti di vero legno – mogano, per essere precisi – e una sottile fumaglia di incenso si diffondeva in maniera autonoma, nascondendo l'odore di muffa di alcuni vecchi volumi, stipati senza troppa cura sugli scaffali. Cianfrusaglie sparse con sana casualità raccoglievano la polvere e portavano il ritmo degli anni, e poi i fogli; c'erano fogli di tutti i tipi, a righe, a quadretti, fogli protocollo, fogli bianchi o in carta riciclata, ma soprattutto c'erano fogli scritti.

Wolfgang Amadeus Mozart stava suonando il suo “Rondò alla turca” mentre, sotto gli occhietti da attenta lettrice qual era, Ramona stava meditando sul da farsi, indecisa sul come e sul quando far suicidare il suo personaggio principale.

La suspense stava toccando i massimi livelli, quando il campanello suonò. Lei andò ad aprire, spalancando le porte di *Taldeitali Edizioni* a un uomo paonazzo e alquanto sudato.

L'uomo si apprestò a recuperare il fiato per il saluto di apertura – si era preparato un discorsetto di presentazione – ma i nove piani di scale fatti gli impedivano di esplicitarlo. Dapprima la signora Rinaldis rimase ferma a squadrarlo. Soffermò lo sguardo sulla camicia di lui dalla fantasia pittoresca, poi, tolti gli occhiali, spinse appena la sedia all'indietro con le punte dei piedi e si alzò, portando avanti la mano e dicendo il suo nome. Scambiati i convenevoli dettati dal buon costume e messo a tacere Mozart, il dunque si fece vicino.

Ramona offrì una delle sue sigarette lunghe e sottili all'uomo accomodato dall'altro lato della scrivania, il quale rifiutò l'offerta e continuò a gestire l'ansia con un tremolio incessante delle gambe, lasciando che lei si gustasse una Vogue slim e che ignorasse del tutto la sua presenza.

«Complimenti per l'ufficio, *sa*, il vintage va di moda, poi *sa*, tempi di crisi come questo e *sa*, il vintage ritorna, l'ha arredato facendo affari al mercatino del sabato? *Sa*, io ho sempre invidiato chi riesce a trovare qualcosa al mercatino del sabato, io non ci capisco di vintage, ma mi piace, mi piace davvero, la invidio *sa*».

Ramona rispose che quell'ufficio era semplicemente appartenuto a suo nonno e prima ancora al suo bisnonno e tagliando corto chiese all'uomo cosa volesse da lei.

«Ho scritto un libro, *sa*».

E subito mise le mani nella borsa a tracolla per tirare fuori l'opera e porgerla all'attenzione dell'anziana fumatrice, la quale, spegnendo la cicca, lo bloccò:

«Prima di tirar fuori oggetti da cui facendo due conti non raccoglierò nulla, mi dica, signor Alfonso – dico bene? – di cosa parla il suo libro?».

Alfonso intravide un barlume di speranza e sfregandosi le mani sulle ginocchia, quasi urlando, disse:

«Di me, ovviamente!».

Ramona sbuffò: «E, sentiamo, ha forse, per caso, letto qualcosa di Henry Miller?».

L'uomo tentennò, poi mosse la testa negando.

«D'accordo, quindi abbiamo appurato che non è Miller ad averla persuasa a osare una biografia di cui con molta probabilità non fotterà un cazzo a nessuno, perché lei non è Henry Miller e non ha l'aria – senza offesa, eh – di uno che se ne va a scopazzare in giro come se non ci fosse un domani e rende quelle scopate al gusto di sifilide e scolo degne di diventare un'opera d'arte».

L'aria era rarefatta, piena di tabacco e incenso e imbarazzo.

«Mi dica, quali letture l'hanno formata? Quali autori sono stati d'esempio per lei?».

Alfonso si sentiva sempre più confuso e qualcosa nella sua testa gli suggeriva che forse sarebbe stato meglio non mettere quella camicia così sgargiante, magari era colpa del contrasto eccessivo tra il giallo e il viola dei triangoli sulle maniche, se stava sempre più perden-

do dignità e convinzione. Il mondo era lentamente scivolato nel baratro della modernità e in quel mondo lì era inconcepibile non essere capaci di abbinare i colori, il buon gusto era la priorità. Gli ingegneri erano diventati semplicemente degli impiegati d'ufficio e il loro ruolo consisteva nel mettere una firma sotto gli schizzi degli architetti. L'importante non era più la funzionalità, ma la bellezza del prodotto e ancora più della bellezza del prodotto, era importante la presentazione. Per questo motivo i grafici detenevano la maggior parte delle risorse capitali e giorno e notte nuovi manifesti pubblicitari sostituivano quelli appesi il giorno prima. Le scuole utilizzavano le immagini e i giochi come strumento didattico e per lo più vi si svolgevano attività a scopo pratico, perché uno scienziato aveva dimostrato che i metodi utilizzati fino a quel momento non avevano fatto altro che annoiare gli studenti allontanandoli dalle gioie della vita. Le librerie erano tutte anche dei piccoli locali di ritrovo e ivi si riuniva la casta artistica per bere e giudicare i libri dalla copertina. Gli scaffali erano divisi in base al colore e al materiale di quest'ultima, e da questi due elementi si riusciva a risalire anche all'anno di pubblicazione e dunque alla moda del periodo. Erano praticamente dei pezzi di storia.

Alfonso non capiva, non gli era neppure stato dato modo di far vedere come il suo libro si sarebbe presentato con la copertina in fibra di carbonio progettata da suo cugino. Sarebbe stato ultraleggero e perfetto per arredare un loft cittadino con i muri in cemento. Se lo immaginava su una mensola nera, al centro della mensola nera, da solo. Il punto focale di tutta la stanza.

«Ho un sacco di libri a casa, sa. Ne ho persino alcuni con la copertina in plexiglass».

Ramona decise di prendersi una pausa di qualche minuto e si voltò a guardare il panorama dalla finestra alle sue spalle. Osservò il traffico sul nuovo cavalcavia e un aereo che stava atterrando lì vicino, poi tornò a rivolgersi all'aspirante scrittore:

«Le ho chiesto se ha mai letto qualcosa».

«Le ho detto che ho molti libri a casa».

«Ha mai letto qualcosa o no?».

«Signora, mi permetta, ma cosa intende?».

«Signore mio, cosa vuole che intenda se non quello che ho detto?».

«Signora, francamente non mi è chiara la domanda».

Erano passati molti anni dalla crisi dei lettori. Ramona si ricordava perfettamente i momenti di panico in piena rivoluzione tecnologica, la quale pian piano succhiava l'attenzione e l'anima alla gente e rendeva le cose che erano eterne, come fino a quell'istante erano state i libri, a scadenza. La casa editrice dei Rinaldis era una delle poche a non aver rinunciato alla letteratura per riuscire a uscirne viva; di fatto somigliava ad una donna d'altri tempi, ma in coma. Le altre avevano puntato su operazioni di marketing avventate e prive di sentimento e man mano le vendite avevano ripreso a salire e con loro pareva crescere anche il numero degli scrittori: i libri erano tornati in auge. Tutti volevano pubblicarne uno proprio, ricevere l'appellativo di vate o poter dire ai propri familiari di esser diventato uno scrittore. Inevitabilmente le caselle di posta delle case editrici cominciarono a intasarsi e fuori dagli uffici crescevano le code di gente che pretendeva una revisione, tanto che gli editori spesso leggevano soltanto il titolo dell'opera e in base a quello poi orientavano il loro giudizio. Il lavoro grosso l'avrebbe fatto l'ufficio artistico, quello che la Taldeitali Edizioni non aveva, per cui non si vendeva un libro da decenni e si tirava a campare di rendita.

«Signor Alfonso, giusto?».

«Sì, sono io».

«Voglio essere sincera con lei».

«Non frega un cazzo a nessuno della sua vita, davvero, a nessuno».

L'uomo ingoiò il rospo e chinò il capo perdendosi tra le geometrie delle mattonelle di cotto.

«Non è che io ci provi gusto a dirle queste cose, sia chiaro, è che non mi piace quello che succede lì fuori e neppure la sua camicia è originale, glielo volevo dire prima».

Lo sapeva che era colpa di quella maledetta camicia, lo sapeva.

«A me tutti questi ghirigori non piacciono, queste finzioni... E mi guardi negli occhi quando parlo!».

Alfonso stava per mettersi a frignare come quando da bambino era in punizione e sua madre gli impediva di uscire dalla stanza, si sentiva intrappolato.

Ramona lo fissò a lungo fino quasi a commuoversi. Si alzò e andò verso la libreria e lì davanti indugiò ancora.

«Voglio darle un'opportunità».

Alfonso non riusciva ad uscire da quel senso di inadeguatezza e da inetto se ne stava immobile sulla sedia, aggrappato ai bracci.

L'anziana si inginocchiò accanto allo sconosciuto e porgendogli tre volumi lo pregò di leggerli. Solo dopo averli letti e compresi, sarebbe potuto tornare da lei e lei sarebbe stata contenta di osservare il frutto del suo lavoro.

Quando uscì dal palazzo con in mano i tre libri, il sole stava calando, macchiando di luce le vetrine dei negozi. Fu una lunga passeggiata quella, percorse pensieroso quasi ogni porticato del centro, i passi attenti a non pestare le righe tra i mattoni della pavimentazione: era il suo personale esercizio di concentrazione.

Tornato a casa, scoprì sua moglie appisolata sul divano. Sullo schermo di fronte, a basso volume, scorreva un film sottotitolato in spagnolo. Si avvicinò piano e si mise a sedere vicino al corpo di lei che si sollevava e si abbassava impercettibilmente, seguendo il respiro. Le accarezzò il viso e le diede un bacio sulla fronte, poi fece per alzarsi, ma una mano sbucò dalla coperta e lo trattenne lì:

«Ehi».

«Ehi».

«Allora? Come è andata, cosa ha detto?».

Alfonso andò a prendere la borsa che aveva abbandonato all'ingresso e ne tirò fuori i volumi. Lanciò per aria prima di tutto "L'isola di Arturo", poi gli scivolò tra le dita un'edizione del settanta di "Tropico del Cancro" e per finire lasciò cadere sul divano un volume di "Cent'anni di solitudine".

Tutto si frantumò in un lungo, instancabile, inspiegabile silenzio. La moglie raccolse ciò che lui aveva seminato e lo impilò sul tavolo, in ordine.

«Mi ha detto che devo leggerli».

«Ti ha detto solo questo?».

«No, mi ha detto anche che della mia vita non importa un cazzo a nessuno».

Il giorno dopo andò a lavorare e non fece nient'altro, come se nulla fosse successo, e così per molti giorni a seguire, cercando di dimenticarsi dell'incontro con Ramona. Non riusciva a cancellare l'immagine del volto annoiato di quella vecchia acida e bizzarra, come lo aveva squadrato da capo a piedi fino a considerarlo indegno.

I mesi si succedettero con le solite scadenze, poi giunse agosto e con agosto le ferie. Alfonso non aveva più distrazioni. La città pareva un fantasma travestito da vento caldo e seguitava a oscillare e ululare nell'afa, mettendo in fuga gli abitanti. Decise di arrendersi e aprì il primo volume.

Nel suo ufficio affacciato sulla piazza centrale, la signora Rinaldis sorrise, finalmente quello che aspettava da anni stava per accadere.

La moglie cominciò a temere che suo marito stesse ammatendo, avevano programmato di partire per il mare, ma lui adesso non faceva altro che zittirla, che dirle di non fiatare. Ramona intanto contava le ore, accarezzando il quadrante scheggiato del suo orologio da polso.

Alfonso era preso da una febbre tremenda, grondava sudore gelido e spesso aveva come dei fremiti che lo facevano scattare su in piedi e correre in balcone a prendere aria.

Stava ormai per girare l'ultima pagina del terzo volume. Sua moglie se ne stava in un angolo della casa, tenendo le braccia conserte come per farsi forza.

«Le vedi anche tu?», disse infine l'uomo, chiudendo il libro con delicatezza.

«Cosa?», chiese la donna nell'angolo con un filo di voce.

«Le parole».

Le parole che aveva letto si erano staccate dalle pagine una ad una e adesso erano tutte lì, sospese nello spazio attorno alla sua anima, come uno sciame di moschine nere. Poteva afferrarle e sentirne la durezza, o anche, in taluni casi, la morbidezza. Lo avvolgevano per intero ed erano per lui uno scudo, un riparo.

«Quali parole, Alfonso? Quali parole?».

«Le mie, quelle che ho conquistato».

Le parole ora si muovevano assieme a lui, ovunque andasse, lo guidavano e lo seguivano al contempo, suddite e padrone.

Ramona lo stava attendendo standosene con lo sguardo fisso verso la porta d'ingresso, con la pazienza dei suoi cent'anni o quasi. Anche le piante ai davanzali volgevano le foglie verso quel punto focale unico e quando finalmente la porta si aprì furono pronte a sbocciare.

«Le parole».

«Le vedo, Alfonso».

Un sorriso tremendo tagliò il viso alla vecchia.

«Allora non sono pazzo».

«Forse sì, forse no, forse la pazzia sta nell'averle cercate».

Alfonso strizzò la fronte, tremò.

«E se poi se ne vanno?».

«Benvenuto all'inferno».

Davide Bava

Villa Capriglio

Mancava un'ora alle prime luci del mattino e dopo aver bevuto l'ultimo tè al pizza-kebab di Bibò, finivo il turno con il mio collega più giovane, Enrico. Riparcheggiammo la volante in Strada Traforo del Pino, per continuare il posto di blocco, questa volta però vicino ad un vecchio edificio derelitto, Villa Capriglio. Il mio collega si era appena addormentato, io fumavo fuori dall'auto.

«Mancavano molti anni al pensionamento», pensavo, «e all'unica fortuna che avevo: quella di essere armato. Potevo farla finita da un momento all'altro».

Sul lato opposto, dove finiva il curvone d'asfalto, stava arrivando verso di me, a ritmo lento, una processione di persone vestite di un nero funesto. Erano più di 30, il capobanda aveva una benda rossa sugli occhi, io rimasi impalato, perplesso, a fissarli con la paura che mi stava lussando i ginocchi dal tremore.

Sciolsi la cinghia della fondina, sganciai la pistola, e sparai al cielo per bloccare la folla. Incominciarono ad avanzare con collera. Feci fuoco su una donna che mi stava correndo incontro, a una gamba, poi all'altra, era indemoniata e voleva toccarmi lo stesso pur sapendo di non riuscire a farcela. La chiave non funzionò, non si aprì la macchina, il mio collega dormiva ancora nonostante la raffica di pugni che davo alla scocca. Qualcuno mi toccò, bloccò, disarmò con una forza inaudita, mi mise una mano sulla bocca, mi strappò il pantalone della divisa per torturarmi con una candela accesa. Il mio collega appena aprì gli occhi non riuscì a credere alla scena.

L'abitacolo ondeggiava come una nave ed io strillavo come una sirena. Presero anche lui, ci portarono dentro la casa abbandonata e in una stanza sotterranea ci obbligarono a mangiare un barattolo intero di marmellata fatta con la marijuana. Una forte psicosi e paranoia ci terrorizzò nella buia camera, una signora con dei vermi sul volto ci

continuava a baciare, sentivo formicolare l'esofago, strisciare qualcosa nello stomaco, il mio collega alternava ogni effusione con un conato di vomito. L'uomo bendato, con un braccio amputato fino al gomito, richiamò l'attenzione del mostro. Ci disse che facevano parte di un antico popolo estinto nel 1988, e che i loro spiriti avevano trovato rifugio in quel lurido posto. Prese infine un laccio di cuoio e strangolò prima il mio compagno, poi me, l'ultima cosa che ricordo fu un sipario buio che calava sul grigio pavimento umido.

Si staccò la mia anima dal nudo corpo, conservava la divisa, il mio collega mi diceva:

«Siamo diventati dei fantasmi!».

Uscimmo fuori dai sotterranei, oltrepassando i muri, passò un giorno, si fece di nuovo tardi e fuori avevano acceso i lampioni. La volante che parcheggiammo per il posto di blocco era sparita e sul vuoto stradone brillava la luna come un'indicazione per la centrale di polizia.

Giovanni Schiavone

L'Anoressico

Un'ambizione nasceva sempre in quegli istanti. L'orgasmo, immane al punto di squarciare il cosmo, trascinava macigni di frustrazione e rabbia e tensione e vergogna, s'infrangeva sulla scogliera come un'onda anomala, polverizzandola, e urlava, lo implorava di divenire capace di esprimere ciò che il suo cuore traduceva in accelerazioni cardiache e la sua mente in deliri d'onnipotenza.

Quegli istanti durante i quali egli fuggiva dolorosamente da se stesso perché s'accorgeva di essere un velleitario, quegli istanti intrisi di vano riscatto e della consapevolezza che non c'era modo più bello per dire una realtà tanto tremenda: velleità, un suono che addolciva la rassegnazione (ecco cosa amava: lasciarsi cullare da scialbe considerazioni sulle parole). Ecco a cosa ambiva: esprimere il suo abisso e la sua grandezza perché da una simile espressione potesse scaturire la gloria. Subito, però, la forza della velleità svaniva e lasciava il posto alla certezza del fallimento. Egli diveniva lo spettatore disperato di se stesso e delle proprie vibrazioni. Mai si sarebbe dissolto in nuvola per volare sulle ali della più dolce rondinella, poi posarsi ai piedi del Principe Felice e sfiorarne le labbra in punto di morte; egli sarebbe stato sempre in punto di morte, ma vivo, vivo e cosciente, verme neanche benedetto da un buddha compassionevole e bello. Scarto del mondo, si annullava innanzi alla miseria del suo animo storpio e molle.

Si contorceva su un giaciglio di pietruzze e vetri, fissava le stelle che brillavano ma forse già non esistevano più e il dubbio s'insinuava nel suo spirito deforme – quell'apparato spappolato –, il dubbio che anche lui brillasse senza essere più. Ecco perché nessuno capiva la sua condizione: erano tutti abbagliati dall'antico bagliore, accecati fino a credere vivo quel corpo che in verità era in punto di morte. Ed era un inno alla vita ogni parola pronunciata per conquistare la sua stima, un inno alla vita che si scagliava su un ammasso di materia inerte. Tutti lo

ferivano. Non riusciva a sopportare i loro amorevoli tentativi di condividere parole e destini. E non era la sua volontà a opporre il rifiuto, a farlo era una forza oscura e misteriosa che gli dimorava dentro.

Era un anoressico. Un lacerante dolore gli proveniva da falsi dogmi che egli stesso aveva creato e che lo avevano imprigionato: credeva che se anche avesse assaggiato i cibi che gli dèi splendenti gli donavano, non sarebbe stato capace di goderne. Sopravviveva con una acquiescenza che veniva sempre più logorata ed era oramai sfinita, e ciò lo turbava enormemente giacché temeva di cedere e di non poter più rimandare la scelta: soccombere o esistere. Ecco ciò da cui rifuggiva: l'esistenza. Ma era un inno alla vita il tutto che lo circondava, perché la forza intima di ogni cosa è una forza vitale, che in lui, a dire il vero, non era ancora stata vinta. Ma chi poteva cogliere quel suo dramma segreto?

Ecco ciò da cui rifuggiva: l'esistenza. Ma era un inno alla vita il tutto che lo circondava, perché la forza intima di ogni cosa è una forza vitale, che in lui, a dire il vero, non era ancora stata vinta.

Fra molti dei suoi conoscenti era diffusa la convinzione che egli fosse lieto. Certo, era fortunato. La sua sorte, ottima secondo l'opinione di tutti, sorrideva, e però lui non poteva fare a meno di scorgersi pietoso e meschino. Così giustificava la propria inerzia sacrilega: alla vita, si era convinto, non aveva il diritto naturale d'inneggiare.

Soffocava. Uno sciame di mosche aveva deposto uova nella sua carne addolorata. Per anni aveva invocato dio. Poi, d'un tratto, aveva innalzato lo stendardo dei senzadio, e nell'ateismo aveva trovato il modo più frustrante per manifestare la presunta grandezza del proprio ingegno, che gli permetteva assai facilmente di dimostrare che il sacro era estinto. Ma ben sapeva che ogni istante della sua esistenza era stato amato dagli dèi, poiché era venuto al mondo per illuminare i propri simili.

Allora aveva avvertito l'urgenza d'indagare se almeno uno attorno a lui *sentisse* nel suo stesso modo. Aveva chiesto senza paura, ma i suoni erano fuoriusciti lacerati. Perciò era stato ignorato. La

insieme, e ora stava davanti allo specchio, tremante di negazione spasmodica in quella sintesi, che avveniva per mezzo della fuoriuscita di liquido seminale, del suo essere menomato.

Chi era mentre abborriva la vita attraverso eiaculazioni senza scopo, perso nella visione di libidinose sirene che si levavano il suo seme dalla bocca? Dava forma a ogni pulsione; una sorta di godimento selvaggio s'impossessava delle donne che egli domava nella propria mente. Urla di piacere straziavano i corpi sinuosi delle sue amanti, mentre il suo membro inglobava anche le loro anime rapite.

Gli occhi del mondo questo scorgevano: la masturbazione dell'Anoressico. Egli fissava senza espressione il proprio volto nello specchio, poi notava l'asimmetria dei triangoli della taglia e un lieve cedimento dei muscoli addominali. E lo sguardo gli cadeva sul sesso, stretto dalle mani sul cui dorso le vene s'agitavano come un cervo morente.

L'Anoressico camminava su un ponte di ghiaia, a tratti illuminato, sospeso sopra la voragine. Dov'era l'ombra, vi erano vuoti. Perciò era costretto a procedere cautamente, passando soltanto sulle zone luminose. Ma soffriva di vertigini ed era paralizzato.

La luce proveniva da sopra, da dietro i vetri d'un'imponente costruzione ispirata alle fronde d'un albero. L'Anoressico però non poteva saperlo, poiché non riusciva a guardare in alto. Era immobile e condannato a fissare l'abisso. Stava lì in quello stato di cui noi percepiamo un'eco confusa, e che nella nostra miserevole disponibilità di mezzi chiameremo *gelo*.

Né egli aveva coscienza di che cosa significasse camminare su quel ponte. Sentiva solo su di sé una consapevolezza dai contorni sfatti e male abbozzati, e pesante, cupa più cupa d'una notte eterna che i popoli dei tempi mitici sollevano scongiurare. E sognava, rapito da delirio allucinatorio, una creatura che mediante il proprio corpo muto esibiva la verità ma poi si dissolveva senza riuscire a esprimerla col verbo – o col rumore, che è uguale. Allora capiva di non poter agire a

causa della mancanza d'informazioni. L'uomo scelto per illuminare i propri simili non conosceva se stesso.

Veramente, sapeva da tempo che i governi avevano formato un'Unione con lo scopo di castrare la genia degli eroi, come pure si era accorto delle numerose spie che lo tenevano sotto controllo, ne registravano i movimenti e poi li riferivano agli Inquisitori. Ecco che i pervertimenti ai quali la sua mente aveva ceduto – e quanto grande sarebbe stata la punizione per questo! – lo spingevano talvolta a credere che l'anoressia lo avesse almeno salvato dai brutali interventi dell'Unione. Egli era un eroe sconfitto, che non aveva nemmeno tentato l'uscita dal mondo, e la sua vita era la prova di tale mutilazione. Ancora non rappresentava un vero pericolo, ancora poteva sperare di rimanere ignoto.

Egli era l'Anoressico perché la sua natura aveva deviato. Però una parte di lui, nascosta in regioni tanto segrete che spesso smettevano d'appartenergli, ben conosceva il senso profondo del destino. Né è possibile escludere che tra così gonfi oceani di tenebra non vi fosse un grano di principio individuale nel cui seno fosse viva la speranza, s'alimentasse la profezia, ribollisse il risorgimento.

«Prima o poi», egli pensava, «io sarò compiuto. Il senso della mia venuta quaggiù non può essere stato dimenticato».

Ma l'oceano non aveva confini, e tremendo era il diluvio, e non c'erano arche né civilizzatori. Dunque quel grano, se pure c'era, invero avrebbe potuto smettere d'essere da un momento all'altro.

SALINIKA – Gruppo d'Azione Poetica

Da Dante alla performance

Per quanto riguarda noi di SALINIKA, la poesia performativa non esiste: esiste la performance, che viene dal teatro e quindi dalla «foné», ed esiste la poesia, che fin dai tempi della tragedia greca nel teatro è nata e cresciuta. Poi è arrivata la forma, la metrica, la scrittura, la poesia si è fatta genere e, quindi, letteratura. Sfortunatamente la tradizione letteraria nostrana ci ha abituati a considerare troppo spesso le categorie estetiche separatamente, come se si trattasse di una suddivisione in compartimenti stagni. In Italia, malgrado la commistione tra le arti sia un fatto reale e riscontrato, ancora persistono le voci di quanti sostengono che “quella non è poesia”. Allora immancabilmente torna l'urgenza di nuovi distinguo e sotto generi per tentare di capire il nostro passato e, con esso, vivere la contemporaneità.

Cerchiamo dunque di fare chiarezza, in mancanza di una critica militante che sappia raccontare i fenomeni artistici e letterari che stanno accadendo, e di definire i termini secondo i quali la poesia è un «atto»: negli anni '60, quando nascevano gli happening e la corrente Fluxus¹ inondava gli Stati Uniti, da noi veniva fondato il Gruppo 63, che con l'ormai storica antologia de *I Novissimi* (Einaudi, 1965), apriva finalmente le porte alla poesia moderna, dove le tradizionali figure retoriche dell'anafora, dell'analogia, dell'enjambement si sposavano con la qualità oggettivante di Eliot e Pound, piuttosto che con il tardo-crepuscolarismo di Pasolini e di Montale. Se il dialogo con le avanguardie restava dunque

¹ Network transnazionale di artisti nato negli Stati Uniti fondato dal sudamericano George Maciunas, che lo concepì come un tentativo di fondere le istanze innovatrici culturali, fu promotore di happening, performance e musica unite ad un design e ad una grafica innovativa. Ne fecero parte, tra gli altri, Joseph Beuys, Yoko Ono, Sylvano Bussotti, Ben Vautier.

aperto, i poeti della neoavanguardia – Balestrini, Giuliani, Pagliarani, Porta, Sanguineti – diedero il loro apporto critico-filologico alla sperimentazione italiana. Lo fecero secondo la funzione che gli era propria, da accademici, e grazie a quest'aspetto si guadagnarono una loro autonomia con testi che dovevano più al Costruttivismo e al Dadaismo che non al Futurismo. Furono fortemente influenzati da scritti specificatamente letterari, ma anche dal celebre saggio di Benjamin su *L'Opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica* (Einaudi, 1966), che riguardava il modo di concepire le arti in toto, quindi anche la poesia, nell'epoca che aveva inventato ed esperito la fotografia, il cinema e la televisione: il Novecento. In tal modo, termini come «assemblage» e «montaggio» sostituirono gradualmente le tradizionali regole di struttura e di sintassi del testo poetico.

C'è poi da considerare il ruolo fondamentale che la beat generation aveva svolto negli anni immediatamente precedenti, per cui il verso nuovo non andava più scritto per l'occhio, ma per l'orecchio: una lezione che ci è stata tramandata oltreoceano dagli americani Whitman prima e Ginsberg poi. L'urlo della poesia valicava il confine dei libri per approdare alle strade, alle bettole, ai club, perché da lì proveniva, e in quegli stessi luoghi ritrovava il suo habitat naturale a ritmo di be-bop. Come quando, nel 1955, Allen Ginsberg lesse *Howl* alla Six Gallery di San Francisco; il suo pubblico era composto da studenti, letterati e semplici curiosi. Tra di loro c'era anche Lawrence Ferlinghetti, che lo pubblicherà per la sua City Lights Books l'anno successivo, e che verrà processato per oscenità. Allora come oggi, i benpensanti e i detrattori gridavano “quella non è poesia”, ma il processo in questione diede al libro una notorietà tale che ad oggi rimane uno dei poemi più letti e più venduti di sempre, in America e nel mondo. Il resto, come si suol dire, è storia. Erano anni di contestazione, anni in cui le cose accadevano per strada, e solo successivamente finivano nei libri.

Ferlinghetti, dal canto suo, in *Poesia come arte che insorge* (Giunti/City Lights, 2009) sostiene che il verso è per sua stessa natura sovversivo, poiché «come primo linguaggio che precede la scrittura

in quanto ancora canta in noi, una musica muta, una musica caotica». Questa ci può salvare dai nostri conformismi linguistici ed intellettuali, decostruendo il linguaggio del potere e restituendoci una consapevolezza nuova, ridefinendo la realtà e opponendosi alla tensione alienante della città moderna. Proprio per questo, la poesia è per Ferlinghetti «la distanza più breve tra due esseri umani», capace di fornirci una «rivelazione estatica» che possa darci il sapore di una realtà piena, soddisfacente, totale.

Proprio nell'ambito della totalità, per tornare al contesto italiano, si muoveva un agitatore della neoavanguardia meno ufficiale, Adriano Spatola. Poeta visivo e sonoro, Spatola rappresenta, insieme a Emilio Villa e Patrizia Vicinelli, la quintessenza del poeta moderno nella società dei consumi, che per sottrarsi alle leggi di mercato propone i suoi «zeroglifici», collage di «parole esplose» che collassano definitivamente il significato, in una valenza estetica della poesia ancor prima che estatica, simile a un rumore distorto o a un'opera di Arman². Parte del suo lavoro intellettuale e teorico è poi confluito nel fondamentale *Verso la poesia totale* (Paravia, 1978). Sull'aspetto performativo, essenziali nella sua produzione sono stati la fonetica e il ritmo; la *fono-ritmica* sta alla base di ciò che Spatola stesso definiva «poesia concreta», ed è legata a doppio filo alla qualità disalienante già apportata dalla beat generation e che deriva dall'uso che della poesia viene fatto. In altre parole, non si può separare la poesia dall'uso che se ne fa.

A tal proposito, diamo ragione a Rosaria Lo Russo quando, in un'intervista a Lello Voce su *I mestieri del poeta*, afferma che «leggere un testo ad alta voce significa risalire a ritroso il processo creativo, enucleandone gli aspetti fono-ritmici». Una ricerca che ha a che vedere con la vocalità, e quindi con la performance, che ha una funzione ben diversa dal «recitare il testo come interpretazione» e che, al contrario, si propone di «far risonare gli elementi fono-ritmici iscritti nel testo».

² Nome d'arte di Armand Pierre Fernandez, pittore e scultore francese facente parte del Nouveau Réalisme.

Qui risiede il presupposto utile a fungere da spartiacque in questo nostro se pur breve approfondimento critico. Mentre il cabarettismo e il divismo – fattori endemici in un contesto performativo ancora primitivo – imperversano, si profila di fronte a noi un orizzonte in cui la voce, la battuta, il gesto e il getto divengono i contorni di quel bacino entro cui scorgiamo il futuro dell’ars poetica, in una sola parola: oralità.

Era il 1967 quando Herbert Marcuse avanzava, in *Eros e civiltà* (Einaudi, 1964), la prospettiva di una società industriale in cui il principio del piacere aveva dovuto soccombere al peso insostenibile del «principio di realtà», imposto come principio di prestazione, investimento carnale verso scopi produttivi economico-sintetici. Sempre nello stesso testo, il filosofo tedesco auspica una forma d’arte che sia espressione desiderante, forma di creatività liberata, riumanizzata potenza che possa restituire l’Eros alla nostra civiltà. È nella figura di Orfeo che Marcuse ravvede uno dei volti di questa mitologia contemporanea, in contrapposizione all’egida di Prometeo, stilema della fatica, della restrizione, del lavoro. Ed è alla voce che canta ma che non comanda, alla voce di Orfeo che la nostra speranza artistica e morale si rivolge: anno 2016, lento avanzamento di un epilogo della modernità, lento disfacimento del linguaggio su cui si è retta la narrativa culturale in cui si articolano frigide esistenze. Il disfacimento è palpabile, disfacimento generato dall’heideggeriana onnipotenza tecnica, disfacimento della completa destituzione del valore del soggetto ad un percorso preimpostato, virtuale, calcolabile, astratto. Così com’è astratto lo sviluppo delle nostre vite e delle nostre poetiche, endecasillabi neo-metrici annacquati dal peso della poesia “starlette”.

Non è un caso che l’oralità che più pare avanzare non sia un’oralità consapevole della sua dimensione essenziale, bensì si configuri solamente come l’ennesima modalità di espressione votata all’accrescimento, mitomane e perpetuo, di un personalismo visto come unica fonte di sopravvivenza dall’estraniamento di una storia che pare accelerare quotidianamente, per essere dimenticata sempre più in fretta. Ed è così che urge per noi la necessità di affrontare la

poesia affermando la natura prima della nostra voce. Il linguaggio, a lungo detenuto in attesa di un giudizio ciceroniano, corre ancora ad appannaggio di elitari specialisti di biopsie filologiche o di demagoghi a caccia di plaquette, e così si presenta la dimensione linguistica del nostro vivere.

Quale altro medium se non la nostra voce, dunque? La nostra voce – vero elemento di novità nell’atto poetico odierno – rigenerando la realtà che non sappiamo più vivere, sonda ed affonda il fonema in un brandello spaziale, concreto, temporaneamente autonomo, in cui i valori e la comunicazione sono completamente generati dal succedersi sillabico dei nostri suoni.

Per arrivare all’oggi, Sergio Garau (cit. Slam[Contem]Poetry) parla di una «dimensione autonoma» nel ruolo del poetry slam. Noi ci spingiamo oltre, sostenendo che non è caratteristica unica dello slam quella di ritagliare una temporalità indipendente in cui i rapporti di potere si stravolgono (lo slam è del tutto esente da determinati vettori di potere?), ma è proprietà della forma più essenziale della parola, a nostro giudizio, la forma corporea. È alla carne, alla libido, così come alla fono-ritmica e alla teatralità, che la poesia del presente mira: se la psicologia “social” pervade ogni pretesa olistica socio-culturale, è in questa particolare forma di comunicazione che ravvediamo la possibilità di trascrivere e di raccontare questo nostro momento storico, così come il romanzo, l’epica, il trattato, la lirica hanno dato voce ad altrettante epoche significative; momento storico in cui l’astrazione, rapendo ogni soggettività, ogni tentativo di generare una civiltà non repressiva, sigilla il potere della carne: è nell’esaltazione di questa, nella sua sublimazione e nella sua azione il destino poetico di cui ci facciamo pionieri, ed è nella ripresa della dimensione fisica contro ogni appetito pubblicitario ed eccentrico che ci accaparriamo, «prima che il cielo cada» (Alberto Dubito), ciò che il contagio tecnicistico-specialistico non può ancora sottrarci, ossia la nostra sostanziale natura fisica. Da qui la conclusione secondo cui la poesia moderna sarà performata o non sarà. Non esistono categorie poetiche performative e non-

performative, proprio perché la poesia, in quanto arte oratoria, ha bisogno di una presa diretta per prendere vita, altrimenti rischia di rimanere una partitura chiusa in uno spartito buona solo per il dimenticatoio.

Ovviamente, per quanto concerne il contenuto, questi resta la discriminante tra buona e cattiva poesia, ed è importante almeno quanto l'aspetto fonetico e quello ritmico. Ciò vale da Dante alla performance: l'interazione tra innovazione, tradizione, fonetica, contenuto e ritmo danno origine a quel che definiamo «atto poetico» e all'esperienza totalizzante del linguaggio. Il resto, con buona pace dei poeti da social, è spazzatura.

Davide Galipò, Charlie D. Nan

Cercasi paradisi artificiali

Cercasi Paradisi artificiali,
situazione di stasi
alla fermata del 3.
Tra gli scatoloni di Porta Palazzo
alzi il dito:
scenda chi deve scendere,
salga chi deve salire.
“Biglietti, prego”.
Chi è?, il controllore.
Macellerie messicane
e andiamo all’assemblea.

1.

Cercasi Paradisi fiscali,
situazionismo ed estasi.
“Prossima fermata: Rossini”.
“Next stop: Campus Einaudi”.
Alzi il dito, scenda chi deve salire,
salga chi deve scendere.
Un cinese guarda dal sedile:
“地狱你在看什么?回到上周五¹”.

1.bis

Cercasi Paradisi nostrani,
tagliamo le cime dei tetti
e la noia che esala dai camini.

¹ “Cazzo gualdi? Tolnale veneldi” .

Credimi, siamo colpevoli
ormai freddi,
vittime del dolore
– Veleni & Sonniferi.

2.

“Sei tornato, Babar?”.
Imbocchiamo autostrade
tra radici d’autoscontro,
autogrill – neon sfrigolante
e centri massaggi per disoccupati:
50 € / 45 minuti.

2.bis

Avviso ai naviganti:
“Benvenuti nell’Interzona.
La primavera a Tel Aviv
non è mai giunta
e obbediamo ancora,
distaccati, putridi e falsi amici”.

3.

Sorridenti donzelle da operetta
collezionano sementi misoginie
come complimenti o medaglie
su panta-collant e minigonne:
“Piacere,
Camillo Benso, in arte Lillo”.

3.bis

Torino esplode, complice
di futili reversibilità sociali,
giocatori di fortuna,
i Padroni orgenti
cercano deserti segreti
e cartelli con su scritto “niente”.

3.ter.

Lucrezia di fronte a me, pavimenti,
potrebbero aiutarmi a rievocare il domani?
Cercasi cisterne di vini scadenti,
donne silenziose e sentimenti semplici,
Nirvana a buon mercato
e sudore di corpi decadenti.

4.

Colori complementari brillano
nella camera oscura d'amore precoce,
ingoiato fino all'ultimo respiro,
ricordo e batticuore
anelante di vita preconstituita
e scevro da rassegnazione.

4.bis

Torino s'arresta
al capolinea delle mie tasche
e qui finisce il giro
di Gesù cristo alla crema,
sistole ed extra-sistole
all'incrocio d'una pizza prêt-à-porter.
4.ter.

Tutti a sorridere nel proprio ruolo,
dalle scelte ai modi di essere
– siamo corpi estranei,
virus e batteri nocivi
che si correggono e si correggono,
per continuare a sopravvivere.

5.

Ogni anno ci ammaliamo
e ancora temiamo l'amore?
Eravamo mostri,
ancor prima di iniziare:
la realizzazione passa
per il recupero della materia.

5.bis

Una grande città industriale,
come arteria sacrificale
nel tempo del “tutto e subito”.
Dubito della mia incolumità,
mentre l’ingiustizia segnala
il nuovo boia dell’immaginazione.

5.ter

“La macchina killer, appunto”.

“Vieni a casa, ché qui
sto un altro anno”.
Se la Dora avesse labbra
e non argini
ingoierrebbe tutto:
dai mercanti ai kebabbari
di via Po

6.

agli artisti nichilisti-dadaisti
della Cavallerizza
– la musica techno
mai così ballabile –
e le tue mani, tamburellanti
sul mio petto.

6.bis

Sentiresti ora il distacco
di un orizzonte degli eventi
fuori asse
schizzare via, impazzito,
ma non aver paura
di restare.

6.ter.

Siamo corpi estranei
corrosi dal ciclo rituale,
centimetro per centimetro,

il consumarsi di un bacio
è un retaggio del passato,
possiamo fare di meglio.

7.

De-generazione e rigenerazione
nella via tua, filosofica Sofia,
che hai preferito l'estetica
all'etica della concessione,
così te la sei presa.
(Fruga nella borsetta)
e troverai la tua realtà (intatta).

7.bis

Energia a 70 mm
fa' il pieno di abbonamenti,
ancorché il bere
trionferà sul mare,
così noi, estremisti delle immersioni,
sfideremo il sottofondo del bicchiere.

8.

Ma non cantiamo favole:
nulla è, tutto appare.
Cambiamo punto di vista
- prospettivismo auratico invadente -
voliamo al contrario
per CONDIZIONE e(s)senza.

8.bis

Possiamo solo precipitare
insieme, capisci?
Perché l'azione è una realtà marginale
e tutti a sognare di volare,
senza considerare
che il volo presuppone il vuoto.

8.ter.

Il corso degli eventi è inarrestabile:
per tonnellate di miracoli
corrisponde un'equa quantità di prassi
e tu, tu vorresti veramente
essere l'eccezione?
Folle! Folle! Folle!

9.

Folle sogno d'un infante!
Eppure noi, così, seguiamo
da anni e, ancora, mesi
a preferire i mantra tantrici,
i Paradisi artificiali
a quelli fiscali

9.bis

sapendo che Natura
è solo imperfezione relativa,
magica scultura irripetibile,
ignota bellezza oltraggiosa,
curvatura universale della massa:
calcolo univoco e incalcolabile.

10.

Torino, 07/02/2016

Alessandro Triolo

Ai miei più cari amici

Incartato come pioggia nel vento
dei putridi malauguri delle malparvenze spagnole
ritrovo l'uomo: nudo, curvo dentro una scatola di ferro
a urlare per il freddo gelido delle sue trachee
che paralizza le ossa e congela i polmoni.
Sgrida i cani per fuggire via da un fetente mostro,
accogliendo in sé la solitudine della povertà
in sé diventata pura essenza di campagna.

Adoro pensare che i miei più cari amici
fanno l'amore sotto le lenzuola dei padri
mentre urlo, pigiando con forza i tasti di questa protesta
e piango per la mancata esperienza
che avrebbe per un attimo
o solo per un millesimo secondo d'ebbrezza
sconvolto ancora una vita inutile
nella guerra civile tra la mia gola
e il buon senso degli astronauti,
pronti a gestire i voti di condotta dei meno ubriachi.

No, non posso non ammettere
di amare i tuoi composti abbracci
e le tue gonne che lasciano
scoperte le gambe da contadina.
Correvo con la bocca secca
su una strada di provincia per raggiungere
i tuoi ebbri seni da cerbiatta sincera.
Canto, canto - ancora una volta per te
adesso lo ammetto: lo scrivo a piena voce!

Per i tuoi occhi verdi e rossi
– come la giacca patriottica di Alberto –
canto perché avrei voluto stringerti la mano
oggi che l'oggi non esisteva
oggi che saremmo potuti essere noi, oggi
con le nostre ridicole occhiaie
le camminate claudicanti da mostri
e due facce tristi e da spavento
si carezzavano grezzamente.

Ah, che meraviglie!
Riscopro nelle tue braccia
e nelle fantasie dei tuoi occhi
che rivelano in me
quella frenesia poetica
che permette solo al cuore di scrivere versi
e rimpianti per un mancato
caotico bacio
di una serata ora così becerata
da illuminare un pianto
in un sacrificio di cristiana risurrezione.

Mi abbandono dunque
dolcemente
al flusso lento e sdolcinato
dei ricordi e delle millenarie ipotesi
mentre pigio ancora nevroticamente una tastiera
e vi prego
Ti prego, Yvonne,
FATEMI URLARE un
VI ODIO, assassini della mia vita,
rei di occupare ogni mia regione
aver oppresso i miei sentimenti quotidiani
in morbose paure da finti piccoloborghesi.

Vi odio, dal profondo del cuore
voi, coloro che sanno solo dire e porre barbari NO
nella passione,
che nella poesia è come uccidere un neonato,

Avete sgozzato ogni mia speranza
vermi del vostro capo-reparto
distrutto le mie forze;
E ancora mi credete sano?
Credete di ritenermi vostro fratello,
amico, amante:
vostro figlio?

La realtà, cari pidocchi,
è che non sono che una voce vacante
su una tastiera vecchia
che parla dei propri segreti
da soap opera
per ammettere –
sì, a pieni polmoni –
di amare a pien'anima
una ninfa dai colori di castana seta
che so – noto con pietà
piangere negli angoli della sua nuova casa
perfetta come non può essere la realtà.

Liberate dunque i canarini dalle gabbie di ferro
e strappate i capelli
alle vostre sorelle gementi
che hanno la nostra stessa pelle da cinghiali
affamati di gioie quotidiane,
che si risparmiarono i timidi
sorrisi da confessione
con quegli imbarazzi che nemmeno Dio,

nemmeno un signore strapagato
varcherebbe più la soglia dei nostri occhi
per le oscenità da noi figurate

E dov'è, però
la bellezza di questi giorni d'esame
se non nel peccare di fantasia?
Ammettere il putrido desiderio
di possedere tra le proprie nude braccia
un corpo spoglio di ogni pudore,
non è forse il rifiorire
di una timida escrescenza d'adolescenza
mai morta
che si ripete
nel suo decadente rifluire
in una storica bevuta alcolica
e in cinquanta versi impregnati di sambuca?

Quanta vergogna possiedono i tuoi angeli?
E i miei che ammettono
(che ammetto)
in una immortale passione
nel mirarti a tre quarti
in una notte priva di stelle
e con gente fetente di soldi.

Quanta giovinezza nei tuoi sguardi?
Chiamate dei boia per staccare la mia testa
per concimare il mio corpo
che ancora indugia,
stride come una mosca schiacciata,
di aver potuto vivere
una vita
irreale

che nei versi di un ebbro canto
di marinaio morente,
assume i connotati di una lotta
fra chi ti ama
e chi ti possiede

E il mio cuore
è una triste carta stagnola
pronta a essere bruciata nel fuoco
d'agosto: nella brace d'agosto
da un sozzo contadino.

Questa è la fine:
una morte sudata, impregnata
di una dolorosa gastrite cosmica
Per esclamare
Oggi
come allora
TI AMO
VI ODIO
a spalle larghe e petto in fuori,
soldato inerte, pronto adesso a morire
per comporre un verso
di resistenza dissolta.

Così mi spengo
ed invoco una lode
ad un'esistenza rimata in versi,
arreso,
mi adatto

Nicolò Gugliuzza

La stirpe della cassa distorta

È proprio questo allora il rumore della fine,
l'onda del suono accarezza lo smalto
steso ad olio sul tuo corpo che poi macchia il mio
intrecciati, girandola nootropica,
rotolando sul tuo collo e assapora il vino bianco
sgorgare
nella sabbia emotiva di flore metropolitane
con fermata Alfonso X, fauna di mostri notturni
foschia lontano dalla sosta, sulla via del ritorno
– Next stop in a Paradise Lost – adesso
che il conducente strilla il capolinea
e il compare non apre ciglia
la domenica mattina
i campi, smarrimento
e cara non c'è da fare più nulla
se la drum machine corre dentro la retina
e l'onda quadra poi distorce tutti i miei sogni,
il suono, nessun perdono e a stento
sento stringersi il sottosuolo
un virus che corre annoiato,
la vecchia dai capelli rossi alla fermata dell'Odissea 43B
ci sussurra stellare:
divertitevi finché potete
e finché si riesce chiudiamo le pupille, disseminati
passano gli inverni e ancora tu
tu confusa, oltre il confine
io senza parole e non c'è più niente da fare:
sventola bandiera bianca
ed è proprio questo il rumore della fine.

Francesco Terzago

Il tempo

L'altro giorno è venuto da me il tempo. Abbiamo fatto quattro chiacchiere, bevuto due bicchieri assieme, giocato lunghe mani di carte e per finire, fumato il narghilè. Ehi, aspetta, mi ha detto a un certo punto, ho due cose da fare. Io gli ho detto, prendi le chiavi la strada la conosci. Non è cambiata. Così è sceso giù, in fondo, in fondo e quando è tornato qui mi ha dato i soldi che sarebbero bastati per parecchi giorni. Poi, mentre se ne stava andando ed era ormai sulla porta, mi ha raccomandato di innaffiarlo: se stanotte non torno devi annaffiarlo domattina, all'alba. E io lo annaffio ogni volta che il sole sorge, onoro sempre la parola data a un caro amico. Il metronomo del tempo si deve annaffiare con l'alba. La vernice bianca si squama, il ciliegio si gonfia ed esplode. I tarli lo hanno bucherellato nei fianchi. L'ago si è ammosciato, ridotto a un minuscolo obelisco abbattuto. Il metronomo del tempo è nel centro di un vassoio di plastica, il vassoio è sul fondo della vasca da bagno della stanza che faccio pagare poco. Questa vasca ha i piedi della bestia, piedi che, ogni tanto, sbattono con forza sul pavimento e così il fracasso arriva fino a quassù. A volte il rumore è così forte che sveglia gli altri miei ospiti. Nella stanza che faccio pagare poco c'è una feritoia da cui entra una leggera luce, è sempre rigogliosa la siepe delle spore. Il salnitro schiuma dalla carta da parati. Dalla schiuma escono delle teste di vecchi sdentati con la barba gialla, giovani che portano l'apparecchio e hanno primi peli in faccia, donne con il trucco verde attorno agli occhi. Bambine che sembrano bambini, che sembrano donne.

Mi sentono, quelle facce, quando sto per aprire la porta
e così si fanno tutte zitte.

Io allora entro e le saluto con la massima cordialità.

Mentre innaffio il metronomo del tempo provo a
fare due chiacchiere con loro ma raramente hanno voglia
di parlare. Nel frattempo il traffico sopra di noi
non conosce interruzioni, non conosce alcuna pietà.

Da questa feritoia intravedo la vecchia fabbrica,
la vecchia fabbrica che non ce l'ha fatta.

Intravedo la piccola stazione vicino alla fabbrica;
hanno fatto entrambe la stessa fine: fronde gialle: acacie
e noccioli come spazzole da scarpe. Il cielo, da queste parti,
ha il colore spento del cartone bruciato. A volte anche io
mi sento solo e non serve a nulla rifugiarsi in una delle stanze
dei miei ospiti. Non vale a niente la loro compagnia. Quando
mi sento solo vado a bussare alla porta di quella stanza
che faccio pagare poco. E se sono fortunato lo sento,
è lui, dall'altra parte. È il tempo. A volte ride,
dietro a quella porta, altre ancora piange e singhiozza.

A volte parla, potrebbe sembrare che parli con se stesso,
come un pazzo, le cose non stanno messe così. Mi parla.

Parla e parla, e posso capirlo. Devo solo prestargli
la dovuta attenzione perché parla una lingua lenta
come la noia (o veloce, come l'elettricità), una lingua
che ogni persona, con un po' di allenamento, capisce
a modo suo; capisce nel modo
che le spetta. Come quando
si fa l'orecchio ai bambini più piccoli.

INDICE

- . *Un'introduzione*, di Ivan Fassio
- . *Una nuova utopia*, di Gabriele Stilli
- . *L'iconoclastia di Giordano*, di Charlie D. Nan
- . *Le Parole*, di Chiara De Cillis
- . *Villa Capriglio*, di Davide Bava
- . *L'Anoressico*, di Giovanni Schiavone
- . *Da Dante alla performance*, di SALINIKÀ
- . *Cercasi paradisi artificiali*, di Davide Galipò e Charlie D. Nan
- . *Ai miei più cari amici*, di Alessandro Triolo
- . *La stirpe della cassa distorta*, di Nicolò Gugliuzza
- . *Il tempo*, di Francesco Terzago



CC creative commons 2016/2017

Neutopia - Piano di fuga dalla rete

Sito di arti/discipline umanistiche

Pensato e redatto da Davide Galipò, Luca Gringeri, Laura Calpurni

Facebook: www.facebook.com/neutopiapianodifugadallarete

Twitter: @neutopiablog

Grafica e impaginazione di Davide Galipò

Logo di Eugenia Ciaramitaro

Illustrazione di copertina di Riccardo Cecchetti

Poesia visiva di Nicolò Gugliuzza

Per proposte di collaborazione: neutopia.redazione@yahoo.com

che calpestare
mollica cognitiva

tossivo al vento
sopra copertoni
in fiamme

proferire

sinossi isteriche

melodrammi

porno

luce & gas

spari

cereali

lacrime
nucleari

Dans la Rue

vattene amore

<http://neutopiablog.org>

